

# Tempo di Gheula

Spunti di pensiero chassidico tratti dai discorsi del Rebbe di Lubavich

N. 110 Nissàn 5773



## Trasformare il male in bene

### Un'halachà interessante

Riguardo all'ultimo giorno di Pèsach, vi è una *halachà* interessante nel *Shulchàn Arùch*, che dice: "Chi prolunga il pasto dell'ultimo giorno festivo di Pèsach fino alla sua uscita, quando già si vedono le stelle, può mangiare *chamèz* (cibo lievitato) in quello stesso pasto, nonostante egli non abbia ancora recitato la preghiera di *Arvit* e fatto l'*Havdalà* (la preghiera rituale che separa il giorno di festa da quello profano)." Questa *halachà* consente il verificarsi di una situazione molto interessante e particolare: la persona è ancora immersa nel pieno del suo pasto festivo di Pèsach, come risulta infatti da ciò che dirà nella preghiera che chiude il pasto (la *birchàt hamazòn*) 'in questo Giorno di Festa delle Azzime', e nonostante ciò può mangiare cibo lievitato! Una domanda simile nasce anche dall'estrema differenza che si vede nei sette giorni di Pèsach rispetto all'ultimo giorno di festa (fuori d'Israele), per quel che riguarda l'attenzione che viene posta all'evitare che il pane azzimo si bagni (in molti settori dell'Ebraismo è uso evitare di bagnare il pane azzimo, al fine di non incorrere nella possibilità, se pur lontana, che un grumo di farina rimasto incapsulato nell'impasto, dopo la cottura, a contatto con l'acqua, lieviti). Se durante

i sette giorni di Pèsach l'attenzione a non bagnare il pane azzimo è la più rigorosa possibile, nell'ultimo giorno di Pèsach (fuori d'Israele), si usa al contrario mangiare proprio azzime bagnate ad ogni portata.

### In rapporto alla Redenzione

Per questa differenza vi sono ragioni riguardanti l'*halachà*, ma vi sono



anche altre ragioni collegate al significato diverso che rivestono i primi giorni di Pèsach, rispetto all'ultimo giorno della festa. I primi giorni di Pèsach sono collegati all'uscita dall'Egitto, mentre l'ultimo giorno di Pèsach è collegato alla Redenzione Futura. Ciò si esprime anche nell'*haftarà* che viene letta l'ultimo giorno di Pèsach, *haftarà* che parla

dell'Era Messianica. La differenza significativa fra le due redenzioni si esprime nel fatto che, riguardo alla redenzione dall'Egitto è detto: "che il popolo era fuggito". Essi dovettero infatti fuggire dal male e combatterlo; mentre della redenzione futura è detto: "non uscirete precipitosamente", poiché non rimarrà più alcun male dal quale fuggire, come è scritto:

"eliminerò ogni spirito impuro dalla terra".

### Un simbolo di superbia

Ciò trova espressione nel grado di attenzione richiesta nei confronti del cibo lievitato, durante la festa di Pèsach. Si sa che il *chamèz* (il cibo lievitato) simbolizza la superbia e l'orgoglio, che sono la radice del male. Nei primi giorni di Pèsach, quando siamo occupati a 'fuggire dal male', bisogna far attenzione ad evitare il *chamèz* nella maniera più assoluta. Per questo, si evita anche di bagnare il pane azzimo, per timore della superbia e dell'orgoglio, anche minimi. Nell'ultimo giorno di Pèsach, invece, quando ormai ri-

splende la luce della Redenzione Futura, e abbiamo già raggiunto un certo livello di annullamento del male, fino alla sua trasformazione in bene, non solo non dobbiamo più stare attenti a non bagnare il pane azzimo, ma ci preoccupiamo anzi di mangiare proprio azzime bagnate, come espressione della trasformazione del male stesso in bene.

### Prepararsi all'Era Messianica

Questo è anche il motivo per cui nel pasto dell'ultimo giorno di Pèsach può accadere, come è stato ricordato, che si mangi già *chamèz*, e poi si reciti nella benedizione: "in questo Giorno di Festa delle Azzime". Ciò può accadere poiché dopo i sette giorni della festa, quando ormai abbiamo compiuto la nostra battaglia contro il male e già gustiamo la luce della Redenzione Futura, è già possibile trasformare il '*chamèz*' in bene. E questa è una preparazione all'Era Messianica, quando non esisterà più il male, come scrive il Rambam: "Ed in quel tempo, non vi sarà più né fame, né guerra, né invidia, né competizione, poiché ci sarà abbondanza di benessere e le delizie saranno tante come la polvere. E l'unica occupazione al mondo sarà la conoscenza di D-O."

(da *Likutèi Sichòt* vol. 22, pag. 30)

### Lo sapevate?

Un abito, per essere indossato, deve essere assolutamente pulito, stirato e deve cadere bene su chi lo indossa. Dopo un po' che lo si usa, esso inizia a sgualcirsi, impolverarsi e macchiarsi. A quel punto esso non va certamente buttato, ma portato in tintoria, dove verrà riportato al suo stato originale. Per trattare l'abito, il tintore lo metterà in una macchina, aggiungerà liquido caldo e vari agenti chimici, per rimuovere lo sporco. Poi egli lo stirerà, pressandolo con un peso, ed infine l'abito sembrerà come nuovo. Da questo processo, noi impariamo qualcosa che riguarda in profondo l'anima dell'Ebreo. Quando D-O dà un'anima ad un Ebreo, quest'anima è pura. Essa

è perfettamente "stirata" e gli calza alla perfezione, come recitiamo ogni giorno nelle nostre preghiere: "L'anima che Tu mi hai dato è pura." Col tempo, però, nel suo coinvolgimento nella vita materiale, se non viene usata per adempiere alla volontà Divina, essa tende a 'sgualcirsi'. Lo sporco può ricoprirlo, se la persona trascura un precetto o commette un atto che è proibito. In ogni caso, la Torà ci insegna a non disperare mai dello stato in cui l'anima può venire a trovarsi e della sua idoneità a sostenere la vita spirituale dell'individuo. Per riportare l'anima al suo stato originale, noi dobbiamo metterla in un ambiente favorevole ed infonderle il calore della Torà e dei precetti. Il "calore" deve essere anche "umido", così che l'anima si attacchi a tutto ciò che è santo. Ciò può essere realizzato tramite una

preghiera sentita, come è scritto: "Versa come l'acqua il tuo cuore di fronte al Signore", e tramite uno studio concentrato della Torà, come è detto: "O voi tutti che siete assetati, venite all'acqua" e "Non vi è acqua se non la Torà". Per completare il processo di pulizia spirituale, devono essere aggiunti altri ingredienti, come un generoso contributo da dare in carità e il rispetto delle regole alimentari Ebraiche e del Sabato. Poi, se la persona pone su di sé il "peso" dell'osservanza della Torà, che all'inizio potrà sembrargli un grave onere, esso si rivelerà non essere un ostacolo, ma un qualcosa che lo migliora; un processo che "stirerà" l'anima, riportandola al suo immacolato stato originale.

(Igròt Kodesh, vol. 4, pag. 335)

### Accensione candele

#### Nissàn

	P. Vaikrà 15-16 / 3	P. Tzàv 22-23 / 3
Gerus.	17:11 18:24	17:16 18:29
Tel Av.	17:26 18:26	17:31 18:31
Haifa	17:18 18:26	17:23 18:31
Milano	17:58 19:11	18:08 19:21
Roma	17:58 19:02	18:06 19:10
Bologna	18:01 19:07	18:10 19:16
	Sh. Chol Ha-Moèd Pèsach 29-30 / 3	P. Shemini 5-6 / 4
Gerus.	18:21 19:34	18:26 19:39
Tel Av.	18:36 19:36	18:41 19:41
Haifa	18:28 19:36	18:33 19:41
Milano	18:17 19:30	19:26 20:40
Roma	18:14 19:18	19:21 20:26
Bologna	18:19 19:25	19:27 20:33

# L'amore e il timore di D-O: le nostre "ali"

## Le "vie di D-O"

Parlando delle leggi di Pèsach, l'Admòr HaZakèn (il fondatore della *Chassidùt Chabad*) ricorda l'uso in vigore nelle ultime generazioni di dedicare il discorso che ogni rabbino rivolge al pubblico della sua sinagoga, lo Shabàt precedente la festa di Pèsach, alla spiegazione delle leggi che regolano la festa imminente. Secondo l'espressione dell'Admòr HaZakèn, il punto essenziale di quest'uso è quello di insegnare le 'vie di D-O', spiegando le azioni che vanno compiute. L'espressione 'vie di D-O' richiede un chiarimento. Una 'via' è ciò che conduce da un luogo all'altro. Lo scopo non è quindi la via stessa, ma la sua destinazione. D'altra parte, è impossibile raggiungere la destinazione senza la 'via'. Lo scopo finale di tutta la creazione è che il popolo Ebraico possa osservare i precetti Divini, in questo mondo materiale. Tuttavia, 'un precetto privo dell'intenzione appropriata è come 'un corpo senza un'anima.' Per osservare convenientemente i precetti, sono necessari l'amore e il timore di D-O, poiché essi infondono vitalità all'osservanza dei precetti, innalzandoli come delle "ali". Questi sentimenti sono le 'vie di D-O' che conducono alla realizzazione dello scopo di osservare i precetti. È vero che 'l'essenziale è l'azione'. Si possono infatti avere tutte le intenzioni associate al precetto, ma se non lo si mette poi in pratica, di fatto si trasgredisce alla volontà Divina. Se invece si osserva un precetto, anche senza la dovuta intenzione, l'essenza del precetto viene comunque realizzata, poiché la volontà Divina viene eseguita. Ciononostante, l'osservanza dei precetti dovrebbe essere compiuta con energia e vitalità, cosa che è possibile solo per mezzo dell'amore e del timore. Qualcuno potrebbe obiettare: 'Cosa c'è di sbagliato nel compiere un precetto, semplicemente per adempiere al proprio dovere?' Nonostante le proprie azioni siano in questo caso come 'un corpo senza un'anima', il 'corpo' sarebbe comunque integro, e sembrerebbe essere ciò la cosa essenziale.

## Quando non c'è vitalità

In risposta, bisogna spiegare che, quando una persona osserva i precetti

semplicemente per uscire d'obbligo, o per abitudine, si troverà alla fine in una condizione in cui anche questa semplice osservanza dei precetti perderà della sua integrità. All'inizio egli osserverà i precetti nella loro forma minimale, senza cioè particolare cura. Ciò porterà inevitabilmente ad una discesa spirituale. Se una persona infatti non investe energie e vitalità nella Torà e nei suoi precetti, quell'energia troverà espressione in campi che sono in contrasto ai fini spirituali, mettendo in moto una spirale discendente. Forse, all'inizio, l'osservanza della persona si manterrà intatta, dato che, dopotutto, egli cerca di assolvere ai propri obblighi, cosa che lo porterà ad esercitare un controllo sui propri impulsi e sui propri desideri, in



modo di fare ciò che deve. Ma alla fine, essendo i suoi desideri e le sue energie dirette al di fuori della sfera della santità, egli cercherà delle scappatoie (e le troverà, poiché "il dono di corruzione - e particolarmente quello dell'amore per se stessi - rende ciechi"), fino a che si ritroverà a compiere azioni non permesse. Da lì, 'un peccato tira l'altro', ed egli continuerà nella sua discesa, arrivando a trasgredire proibizioni per le quali non sarà capace di trovare più alcuna scusa. Ed allora egli smetterà anche di opporsi ai suoi desideri per ciò che non è permesso, e si arrenderà ad essi, senza rimorsi. Per queste ragioni, l'osservanza dei precetti deve essere carica di energia e vitalità, derivanti dall'amore e dal timore (di D-O). Questo processo è chiamato 'le vie di D-O', poiché esso porta all'osservanza più completa dei precetti.

## Con tutti noi stessi

Inoltre, l'osservanza dei precetti, anche se praticata integralmente, ma al modo di "un corpo senza un'anima", non adempie

veramente alla volontà Divina. La volontà di D-O è che i precetti siano "precetti viventi". Per comprendere meglio: i precetti furono dati con l'intento di "purificare gli esseri creati". Ciò implica che il precetto che la persona compie, contribuirà a purificarla e a collegarla a D-O. Questa connessione infine dovrà permeare l'intera persona, coinvolgendo tutte le sue facoltà, fino ad arrivare alla parte più profonda della sua anima. Se una persona quindi osservasse i precetti unicamente per ottemperare ad un dovere, questa sua osservanza influenzerebbe solo la sua facoltà d'azione. Ma ciò non rispecchia la volontà di D-O, Che desidera che ogni aspetto del carattere di una persona si colleghi a Lui. E ciò può realizzarsi solo quando la persona investe tutte le sue energie nell'osservanza dei precetti. L'intento Divino è che tutte le potenzialità della persona, comprese le sue facoltà coscienti, siano collegate a D-O. La connessione di queste facoltà coscienti è superiore a quella della facoltà d'azione. In ogni caso, raggiungere l'amore ed il timore di D-O non deve considerarsi un fine indipendente. Lo scopo dell'amore e del timore è piuttosto quello di introdurre vitalità nell'osservanza pratica dei precetti. Questo, poiché lo scopo finale è quello di stabilire una dimora per D-O in questo basso mondo materiale. E ciò può essere realizzato attraverso l'uso delle nostre facoltà più basse, compiendo cioè i precetti con la facoltà dell'azione; ma perché la dimora per D-O sia veramente completa, bisogna che la persona osservi i precetti con tutte le sue facoltà. Su questa base, ci è possibile comprendere il riferimento dell'amore e del timore come "le vie di D-O". Lo scopo finale è l'osservanza pratica dei precetti; questo è ciò che stabilisce una connessione con l'Essenza di D-O. Ma sono proprio le "vie di D-O" che portano questa connessione da uno stato nascosto ad uno rivelato. La nostra comprensione, il nostro amore ed il nostro timore di D-O fanno emergere la connessione a D-O che i precetti realizzano.

(da un discorso di Shabàt Shuva, 5719)

Tzvi Fliesher non aveva nulla, nel suo aspetto esteriore, che facesse pensare ad un Ebreo. Tatuaggi ricoprivano la maggior parte del suo corpo e nel suo agire, parlare o pensare egli stava attento a non fare entrare niente che potesse avere a che fare con l'Ebraismo. Egli era un essere umano, un solitario, un individuo libero che non si sarebbe mai lasciato coinvolgere o indottrinare da una setta, e che nessuna religione avrebbe mai potuto imprigionare in una gabbia di paura e di restrizioni. Di fatto, però, Tzvi era Ebreo, e lo sapeva... e lo odiava. Da quel giorno terribile, quando all'età di tredici anni i suoi genitori gli dissero che stavano divorziando, egli cominciò ad odiare tutto... e soprattutto l'Ebraismo. Non che i suoi genitori fossero particolarmente religiosi. La sua festa di *Bar Mizva* era stata più il risultato di una propensione inglese alla 'tradizione', che un'adesione reale alla volontà di D-O, ma per lo meno era stata qualcosa. Dopo il divorzio, gli ci volle qualche mese per prendere la decisione, ma alla fine lo fece: avrebbe tagliato i ponti con l'Ebraismo. A quindici anni abbandonò la scuola, si legò ai peggiori amici possibili, si riempì di tatuaggi e diventò un 'animale di strada'. Ma Dio opera spesso in modo strano, intricato, volutamente vago e fuori dalle vie abituali. Il padre di Tzvi si risposò, e con la sua nuova moglie iniziò ad esplorare l'Ebraismo, finché i due non incontrarono la *Chassidut* Chabad, innamorandosi di quel modo di vita, così pieno di gioia, fino al punto di diventare ben presto essi stessi dei 'chassidim'. Era il 1981, ed il padre di Tzvi decise di fare un passo importante: andare a vedere il Rebbe. Quando si trattò di organizzare il volo per New York, egli propose a Tzvi di accompagnarlo in quel viaggio. Il primo impulso di Tzvi fu quello di rifiutare categoricamente, e di solito egli seguiva sempre i propri impulsi. Questa volta, però, qualcosa gli disse di pensarci su. Da un lato i suoi pensieri gli dicevano che, dopotutto, si trattava di suo padre, e che dietro a quel rozzo tentativo di farlo diventare religioso doveva esserci, probabilmente, un amore genuino. Il suo rifiuto, quindi, avrebbe dovuto essere forse quantomeno un po' diplomatico. Ma poi? Guarda un po'! Nel periodo previsto per il viaggio c'erano giusto delle partite di calcio, per le quali aveva già acquistato i biglietti! E poi cosa avrebbe fatto per una settimana a New York, mentre suo padre se ne sarebbe stato tutto il giorno in sinagoga, con i suoi amici *chassidim*?! Uff! Ma, inspiegabilmente, quando andò da suo padre, invece di dire no, accettò di partire! Una settimana più tardi si ritrovò in fila dietro al padre, in attesa di entrare nell'ufficio del Rebbe per una 'yechidut' (incontro privato). Suo padre gli aveva detto che, dopo quell'incontro, avrebbe potuto passare il resto della settimana a fare quello che più gli piaceva:

niente obblighi, insomma! Avrebbe visto il Rebbe per qualche minuto, fatto contento suo padre, e poi sarebbe stato libero. Suo padre entrò per primo, e quando chiese una benedizione per Tzvi, il Rebbe gli disse di non preoccuparsi; sicuramente suo figlio sarebbe tornato all'Ebraismo. Poi suo padre uscì, e toccò a Tzvi entrare. Il Rebbe era seduto alla sua scrivania, vestito come tutti gli altri *chassidim*. Tzvi si sentì molto strano; a 'casa' e molto 'fuori posto' allo stesso tempo. La stanza era molto tranquilla e irradiava saggezza. Il Rebbe gli si rivolse in inglese e dimostrò grande interesse per il suo passato e per i suoi programmi futuri. Improvvisamente, Tzvi ebbe la sensazione di trovarsi come davanti al Re Salomone, solo in versione molto più amichevole. Dopo alcuni minuti di conversazione, il Rebbe gli diede un dollaro (da distribuire in carità), una benedizione di successo nella vita, e il consiglio di iscriversi ad una *yeshiva* (scuola di Ebraismo) e incominciare a studiare Torà. Tzvi lasciò la stanza



confuso. Da una parte era molto impressionato, ma dall'altra il concetto di *yeshiva* per lui era come dire 'casa di riposo per anziani'! Aveva solo vent'anni e tutta la vita davanti. Non sarebbe mai andato in una *yeshiva*! D'altro canto, il Rebbe era probabilmente l'unica persona che avesse mai incontrato, a parte forse suo padre, a sembrare realmente e sinceramente interessata a lui, senza secondi fini. La forza dell'abitudine ebbe comunque il sopravvento, e Tzvi passò il resto della settimana nei locali notturni di Manhattan, per tornare poi a casa, alla sua solita vita. Alcuni mesi dopo, suo padre lo invitò al *Seder* di Pèsach, ma egli rifiutò. Cominciava a pentirsi del suo viaggio dal Rebbe. I suoi amici lo prendevano in giro. Ne aveva abbastanza: niente Pèsach! Se ne andò invece in un pub, dove si sarebbe sicuramente divertito. Ma il destino aveva altri programmi, e la sua serata di divertimento si trasformò presto in una rissa a tutti gli effetti fra due gruppi, con

coltelli e bottiglie rotte! Tzvi rimase seriamente ferito al braccio ed ebbe bisogno di molti punti per salvarsi la vita. La settimana di Pèsach, la passò in ospedale. Ma neanche per un attimo pensò alla *yeshiva*. Un anno dopo fu assunto come autista di autobus, e fu allora che D-O gli mandò un altro cenno. Ad una fermata, egli vide passare due giovani Ebrei religiosi e la cosa gli riportò alla mente l'incontro col Rebbe di due anni prima (si scoprì poi che uno di quei ragazzi era stato in coda dietro a Tzvi, quella stessa notte della sua visita al Rebbe). Tzvi fu bruscamente risvegliato dai suoi ricordi, al suono di grida che venivano da dietro a lui. Uno dei passeggeri, un pakistano, era così infastidito dalla vista dei due Ebrei, che cominciò ad urlare contro di loro dal finestrino. Tzvi frenò, lasciò il suo posto di guida, si rivolse al pakistano e disse: "Io sono Ebreo, qual è esattamente il tuo problema?" Il pakistano si scusò subito, disse che non sapeva proprio cosa gli fosse preso e garantì che non sarebbe più accaduto niente di simile. Ma Tzvi era scosso. Era sicuramente la mano di D-O che aveva risvegliato in lui il suo Ebraismo! Ma il giorno dopo tutto era dimenticato, e anche la *yeshiva* restava più lontana che mai. Due anni dopo, accadde di nuovo! Aveva trovato lavoro in un magazzino. La paga era buona e così le condizioni, ma uno degli operai indossava ogni giorno una diversa maglietta, su ognuna delle quali compariva una diversa immagine di... Hitler (sia egli maledetto). Come abbiamo detto, Tzvi esteriormente non appariva come un Ebreo, e nessuno al lavoro sapeva che lo fosse, ed egli stesso non si sentiva tale... quasi. Ma dopo un mese passato a darsi 'ma chi se ne importa!', esplose: per poco non prese a pugni sul naso quel neo-nazista, e alla fine si ritrovò licenziato. Ma di *yeshiva*, non se ne parlava. Il cenno finale lo ricevette pochi anni dopo. Suo padre l'aveva invitato a passare con lui almeno una parte del Yom Kippur nella sinagoga, ma egli rifiutò categoricamente. Il giorno di Yom Kippur andò a lavorare come al solito (a quel tempo faceva il falegname) e mentre era intento a forare una tavola, riuscì a forare in qualche modo anche il proprio piede. La voce del Rebbe cominciò a risuonargli in lontananza. Il Yom Kippur seguente, Tzvi digiunò. Due mesi dopo accese i lumi di Chanukà per la prima volta dal suo *Bar Mizva* e due anni dopo decise finalmente di farlo: partì per l'America e si iscrisse ad una *yeshiva* Chabad per *baalèi teshuvà*. Il Rebbe aveva ragione. Tzvi ritrovò la sua vera identità. Oggi Tzvi ha una propria famiglia, ma senza dubbio, senza l'influenza del Rebbe e dei 'segni' dal cielo, non lo avrebbe mai fatto. Si sarebbe piuttosto perso da qualche parte per le strade, come tanti altri Ebrei che non sanno cosa significhi la parola 'Ebreo'.

## I Giorni del Messia

quarta parte

Dal libro di M. Brod (edito da Mamash, WWW.Mamash.it)

### Come raggiungere l'obiettivo

Il mondo arriverà alla meta solo nei giorni del Messia, dopo essere stato raffinato e purificato durante l'esilio.

*Il raggiungimento di ciò... dipende dalle nostre azioni e dal servizio da noi reso durante tutto l'esilio.* (Tanya cap. 37)

Nell'esilio, un Ebreo è come un cieco e non vede la luce della Torà e delle *mizvòt*. Tuttavia, quando le nostre azioni ci porteranno ad un mondo perfetto, una dimora adatta per HaShem e verrà il Messia, il loro effetto sarà chiaro. Come dice il profeta: *...tutti gli esseri viventi vedranno insieme poiché la bocca di HaShem avrà parlato (Yesh'ayà 40,5)*. L'avvento del Messia non è semplicemente un premio che spetta a coloro che credono in

lui, poiché l'aspettativa di una ricompensa non costituisce un principio di fede. La centralità nella fede nel Messia sta nel fatto che il suo arrivo è lo scopo di tutto il nostro servizio. Senza Messia, la creazione e la Torà sarebbero senza significato. Chi studia la Torà ed osserva le *mizvòt* senza considerarne il fine ultimo, assomiglia ad un soldato che combatte coraggiosamente, ma ignora lo scopo della battaglia: la vittoria. Dunque, questo soldato non potrà mai vincere una guerra. Un Ebreo che intuisce l'obiettivo della creazione (la Torà, le *mizvòt*, il servizio Divino) deve avere piena fiducia che raggiungerà ciò a cui tende: creare una dimora per HaShem e quindi portare il Messia. Egli penserà continuamente al Messia, pregherà per la redenzione e farà tutto il possibile per affrettarla. (cf *Likutèi Sichòt* vol. 21, p. 18)

### Capitolo secondo

#### ESILIO E REDENZIONE

##### In esilio anche a Yerushalàym

Perché gli Ebrei che risiedono nella terra d'Israele, perfino a Yerushalàym, pregano il Signore affinché li redima dall'esilio e affretti la loro redenzione? L'esilio esiste anche a Yerushalàym? Nell'Ebraismo in generale e in particolare nella *Chassidut* (il pensiero chassidico), il concetto di esilio ha un significato più profondo ed esteso di quello che si attribuisce comunemente all'esilio inteso come *diaspora*. In base a questa definizione, tutti noi, anche quelli che vivono in Israele, siamo ancora immersi in un buio e duro esilio, e necessitiamo della redenzione.

## Il principe pollo

C'era una volta un principe, che viveva con suo padre e sua madre, il re e la regina. Essi lo avevano allevato nel lusso e nella ricchezza, dandogli la migliore delle educazioni. Quale fu quindi il loro sconforto, quando un giorno il principe, in una crisi di identità, decise che, da quel momento in poi, sarebbe stato un pollo e non più un essere umano. Inizialmente, i genitori pensarono si trattasse di un gioco, di uno scherzo. Quando videro però che loro figlio non si sedeva più con loro, alla tavola reale, ma passava tutto il suo tempo nel pollaio, capirono di essere nei guai. All'angoscia dei genitori per lo strano comportamento del principe, si aggiunse anche l'immenso imbarazzo provato davanti ai visitatori attoniti. Essi cercarono ovunque chi potesse curare il figlio e, senza badare a spese, invitarono i migliori medici del paese. Ma tutto sembrò inutile, fino al giorno in cui a palazzo si presentò un uomo, che affermò con sicurezza di poter aiutare il principe! Egli dichiarò di non volere alcuna ricompensa,

ma pose una condizione: qualsiasi cosa fosse accaduta, nessuno avrebbe dovuto interferire. Spinto dalla speranza e dalla disperazione, il re accettò. Il giorno dopo, il principe ricevette la visita di un umano nel pollaio. "Cosa ci fai qui?", gli chiese. "Cosa ci fai tu, qui?", chiese a sua volta il visitatore. "Io sono un pollo e questo è un pollaio", rispose il principe. "Ah bene! Anch'io sono un pollo", disse l'uomo, iniziando a razzolare nel pollaio e a mangiare di gusto il becchime dei polli. Il principe accettò la nuova compagnia di buon grado, e così passarono un po' di giorni insieme,



razzolando e chiacchierando di cose da polli. Una mattina, l'uomo si avvicinò al principe come per rivelargli un grande segreto, e gli disse: "Sai, io vengo da un paese lontano. Dalle mie parti, i polli non saltellano. Essi vanno in giro camminando eretti, come persone normali." "Veramente?!" esclamò il principe. "Deve essere proprio un bel posto quello, per i polli." "Perché non ci proviamo anche noi, qui?", suggerì l'uomo, "Dai, andiamocene a camminare un po' in giro." Il principe accettò la proposta. Dopo alcuni giorni, l'uomo fece una nuova proposta al principe. "Perché non ci spostiamo in casa? Io conosco una grande città, dove i polli non vivono nei pollai, ma in grandi palazzi, degni di principi." Di nuovo il principe accettò. E così il processo continuò. Infatti, in seguito l'uomo convinse il principe che, in un altro paese lontano, i polli mangiavano il cibo degli uomini, e anche loro avrebbero potuto provarci. Poi fu la volta di sedersi a tavola, e partecipare alla conversazione degli umani. Fu così che, nel giro di breve tempo, il principe pollo, pur rimanendo nella sua convinzione di essere un pollo, iniziò a comportarsi come una persona perfettamente normale!

## L'angolo dell'halachà

- Per tutto il mese di Nissàn non si recita *tachanùn*

- Da *Ròsh Chòdesh* in poi si usa leggere, ogni giorno, un brano (Numeri, cap.7), che descrive le offerte presentate dai dodici capi delle famiglie per quel giorno del mese.

- La sera che precede la vigilia di Pèsach si esegue la ricerca del *chamèz* (cibo lievitato). Si esegue la ricerca, appena ha inizio la notte, solo con una candela di cera. Si cerca in ogni luogo dove si sospetta di aver portato del *chamèz*, dopo aver recitato la benedizione '...al *biùr chamèz*'. Dopo la ricerca, si dichiara nullo tutto il *chamèz* di cui non si è a conoscenza. Il giorno successivo, si brucia il *chamèz* rimasto, dopo di che si ripete la formula di annullamento.

- Se una persona deve intraprendere un viaggio, prima della partenza ha l'obbligo di dare una delega ad un suo rappresentante, perchè esegua in sua vece sia la ricerca

che l'annullamento del *chamèz* che gli appartiene. Chi ha ricevuto questo incarico, nel corso della formula di annullamento, dovrà dire: "Il *chamèz* del tale...". Nonostante ciò, anche il proprietario, dovunque si trovi, alla mattina della vigilia di Pèsach, dovrà annullare il *chamèz*, che esiste ancora in suo possesso.

- I primogeniti osservano il digiuno, alla vigilia di Pèsach. Si usa facilitare in questo digiuno, mangiando un pasto di *mizvá*, come un *Brit Milà*, un *Pidiòn haBèn*, o la conclusione dello studio di un *Massèchet*.

- La seconda sera di Pèsach, si comincia a contare l'*òmer*. Il computo va eseguito stando in piedi, subito dopo l'uscita delle stelle. Se qualcuno si è dimenticato di contare durante tutta la notte, può ancora farlo il giorno successivo, ma senza benedizione. La sera, poi, riprende il suo conto normale. Se dimentica, invece, di contare anche per tutto il giorno seguente, le sere successive dovrà continuare a farlo senza benedizione.

## Integrità di Erez Israel (citazioni del Rebbe)



"Il nostro maggiore problema è quello di convincere gli Ebrei del fatto che la Terra d'Israele ci appartiene..."

(*Shabàt parashà Zàv 5736*)

## Per saperne di più

Il vostro contributo è importante oggi, più che mai!

La vostra partecipazione potrà pervenirci attraverso il Bank HaDoar, conto corrente postale n. 8168331

Per tutte le informazioni riguardanti l'Italia :  
attività, Igrot Kodesh, ecc.  
0039-02-45480891

Puoi contattare il Beit Chabad degli Italiani in Israele, per tutte le informazioni concernenti lezioni, avvenimenti vari, Igrot Kodesh, ecc. chiamando il 054-5707895

Per Igrot Kodesh in lingua Ebraica :  
03-6584633

Che il merito della gioia del giorno del 111° anniversario della nascita del Rebbe, l'undici di Nissàn, ci porti a festeggiare quest'anno, non solo l'uscita dall'Egitto, ma anche la nostra liberazione completa e finale!

**Pèsach felice e kashèr!**

**Gheulà per tutto il Popolo d'Israele!**

Visitate il sito [www.viverelagheula.com](http://www.viverelagheula.com)

Per il *ghilui nishmàt bagìf* di Reb Mejr ben Izchak Mordechai z"l